

GIUSTIZIA RIPARATIVA, GIUSTIZIA CRISTIANA



Da qualche anno si sta facendo strada un percorso di giustizia parallelo e complementare a quello tradizionale "processo-condanna-esecuzione della pena". Qui, il condannato ripaga con la sua pena il danno compiuto col suo reato: è il cerchio chiuso della giustizia "retributiva", che comporta un male in risposta a un altro male. Ora viene proposta una giustizia "riparativa", che capovolge il senso di una giustizia che condanna (o assolve, certo) e si ferma lì: il giudice mette in prigione il reo, e tanto basta. La giustizia riparativa porta invece a un incontro (extra-giudiziale) fra le parti nel senso e significato più umano del termine. Con esso si vuole ricostruire le relazioni troncate dall'azione malvagia, da un lato ridando la parola alla vittima di reato, dall'altro promuovendo la responsabilizzazione del suo autore. È uno "scongelo dei corpi", secondo una massima del criminologo Adolfo Ceretti, grande esperto italiano della materia.

Incontro e accoglienza, contro divisione e separazione. Autore di reato e vittima si raccontano, si spiegano, cercano - certo a fatica, con il tempo - una reciproca empatia. Se gli incontri hanno prodotto riconciliazione e perdono, la pena può essere rivista come esito di una diversa valutazione della gravità del reato commesso, e almeno portare a qualche alleggerimento alla detenzione.

I legami possono essere ricomposti con il "sale" della fede. Papa Francesco disse che "la cultura della giustizia riparativa è l'unico e vero antidoto alla vendetta e all'oblio, perché guarda alla ricomposizione dei legami spezzati e permette la 'bonifica' della terra sporcata dal sangue del fratello". Precursore e alla fine promotore di questa giustizia parallela è stato il cardinale Carlo Maria Martini, alla fine degli anni 90. In un suo scritto, ripreso dal professor Ceretti nel libro *Un'altra storia inizia qui* (Bompiani, 2020), si trovano queste parole: "Bisogna far corrispondere ai delitti delle riparazioni che restaurino

l'equilibrio violato non solo in generale, ma nel rapporto fra offensore e offeso, tra delinquente e persona o gruppo colpiti dal delitto. Il dolore cagionato chiama una più grande responsabilità nei confronti delle persone offese, persone con un volto unico e irripetibile, con una storia unica e irripetibile, con nomi e condizioni inconfondibili. E questa responsabilità a tu per tu costituisce una pena dal significato costruttivo, non meno impegnativa per il condannato rispetto a quella tradizionalmente intesa”.

Adottata dai maggiori paesi europei dopo le prime sperimentazioni sulla giustizia minorile, e introdotta in Italia nel 2022 come esito fondamentale della Riforma della giustizia portata avanti da Marta Cartabia, la “giustizia riparativa porta a una ‘riparazione del danno’ attraverso il prendersi cura a vicenda di ferite che diversamente possono indurire gli animi”. Così la illustrò l'allora ministra (cattolica) della Giustizia a Milano nel 2022 per il “*Festival della Missione*”. Suo ispiratore, oltre a esperti giuridici come Adolfo Ceretti, fu proprio cardinal Martini.

| Silvio Lora-Lamia |

La dimensione pastorale della Giustizia riparativa La riconciliazione è parte della nostra fede

| Don Francesco Siciliano – Vox Canonica |

(...) Le prime comunità cristiane elaborarono un complesso di regole aventi ad oggetto la gerarchia, la liturgia e la catechesi, ma formularono anche norme per punire le condotte ritenute deprecabili, commesse sia da chierici che da laici. Le sanzioni non erano considerate in contraddizione con il messaggio evangelico, ma erano compenstrate nella missione redentrice propria della Chiesa nella prospettiva escatologica della salvezza.

Sebbene il peccato e il delitto producano due effetti dell'inosservanza di una norma penale, il delitto presuppone sempre un peccato, ma il peccato non configura necessariamente un delitto. È proprio in questo contesto di carità pastorale, al fine di reintegrare il reo nel corpo mistico della Chiesa, che nell'ambito penale nasce l'esigenza del superamento di una logica retributiva tipica delle realtà statuali come una ritorsione del male posto in essere, verso una logica riparativa che favorisce il riconoscimento della responsabilità da parte del reo verso se stesso e verso la vittima, perché è solo “il volto dell'altro a chiamarmi alla responsabilità”.

Il nucleo della questione ruota intorno al giudizio negativo di una visione della pena, concepita come riscontro paritario al male commesso. Andare oltre questa logica determina la rimodulazione del sistema penale tradizionale con il conseguente apparato sanzionatorio.

Una parte degli studiosi ha approfondito la questione sviluppando questa tesi sulla funzione della pena ricorrendo al concetto di giustizia riparativa: essa si basa su una scelta fondativa diversa rispetto alle altre, in quanto pone l'intervento penale in una logica di alterità radicale al male. Il criterio della potestà punitiva è l'opzione di reagire al reato, pertanto, nell'orientamento della giustizia riparativa, la centralità dell'intervento penale viene posta nel rapporto tra reato e pena, ma intendendo questa come risposta al negativo subito dalla vittima.

La giustizia riparativa, sorpassando la logica della reciprocità, si offre di riconciliare piuttosto di punire; da qui inizia l'indagine di forme atte a sanare il male cagionato che non si limitano al risarcimento del danno, ma che includano un progetto di bene che favorisca la graduale e matura responsabilizzazione dell'autore, senza perdere l'attenzione alle misure preventive *ante delictum*, alle quali deve rispondere l'intervento sanzionatorio. Anzi, il valore terapeutico dell'intervento penale di genere riparatorio deve essere diretto verso due direzioni: da un lato, all'appagamento dei bisogni e alla promozione di sicurezza delle vittime; dall'altro all'auto-responsabilizzazione dell'autore del reato sulle sue conseguenze, riconoscibili nel danno alla vittima e all'organismo sociale.

Cosa dice la Conferenza Episcopale Italiana La dimensione spirituale del modello riparativo

| Francesco Occhetta - lavoro.chiesacattolica.it |

(...) Per il mondo della giustizia rimane una domanda antica: in quale modo è possibile garantire la certezza della pena insieme alla certezza della

rieducazione? Quale riabilitazione è prevista secondo l'art. 27 della Costituzione (*rieducazione del condannato; cdr*)? Quale idea di Giustizia nel-

le Raccomandazioni del Parlamento europeo? Cosa fa la Chiesa nelle carceri e quale contributo culturale sta dando? Giustizia si dice in molti modi... La giustizia riparativa invece è un “prodotto culturale” che integra i modelli classici di giustizia e pone al centro dell’Ordinamento il dolore della vittima (...). Il suo percorso si articola in alcuni fondamentali passaggi: 1. Il riconoscimento del reo della propria responsabilità davanti alla vittima e alla società. 2. L’incontro con la vittima. 3. L’intervento della società attraverso la figura del mediatore. 4. L’elaborazione della vittima della propria esperienza di dolore. 5. L’individuazione della riparazione che può essere la ricomposizione di un oggetto o di una relazione. Dall’oggetto del reato l’attenzione si sposta sui soggetti del reato. (...).

Il modello di giustizia riparativa affonda le sue radici nella Bibbia tra la *mišpat* (la giustizia classica) e il *rib* (lite bilaterale), con cui iniziano i libri di Isaia, Osea e Geremia e che la Scrittura presenta come alternativa al sistema penale e alle sue sanzioni. La dinamica è triplice: l’accusa, la risposta dell’accusato e il perdono che salva la persona ed inizia la riabilitazione/riparazione. I quattro principi della Bibbia: 1. Non giudicare ma rieducare il colpevole. 2. La responsabilità del risarcimento oggettivo (negli ordinamenti occidentali è sempre soggettivo). 3. La responsabilità per la società di coltivare una terra macchiata per tutti. 4. Nel male che si compie c’è già la propria condanna. La sfida culturalmente più difficile è la dimensione spirituale del modello: per coscientizzare il male bisogna arrivare a vederlo interiormente. Lo prova la riforma di Kiran Bedi, che alla metà degli anni Novanta, nel carcere di Tihar a New Delhi – un

carcere che conteneva circa 10.000 detenuti - ha ridotto la recidiva dal 70% al 10% attraverso la pratica della meditazione profonda. Dare la possibilità al reo di comprendere il proprio male è l’inizio per ogni incontro con il dolore delle vittime.

L’incontro con le vittime: non c’è altra strada. Me lo ha ribadito Daniela Marcone, vice presidente di “*Libera*” (*associazioni contro le mafie*; ndr): “Dopo la morte di papà sono rimasta legata a chi lo ha ucciso a filo doppio. Siamo le due facce di una stessa medaglia e ci diamo le spalle. [...] Occorre guardare alle singole storie, anche di chi ha commesso il male: se scaviamo, scopriremo storie di disagio e di dolore che hanno brutalizzato e distorto il senso di umanità di chi sconta la sua pena in carcere”. Ha anche aggiunto: “Ogni volta che viene commesso un crimine, questo coinvolge direttamente il reo e la vittima, ma in realtà si crea uno strappo anche ai danni della comunità in cui reo e vittima vivono: questo strappo occorre ripararlo”.

Ecco alcune tappe del (mio e il nostro) dialogo come uomini di Chiesa con la magistratura, la società e la politica: la conversione di G.M. Flick, già ministro della giustizia e Presidente della Corte Costituzionale sul modello di giustizia riparativa; l’impegno di Franco Roberti, Procuratore antimafia nazionale. Il dialogo con gli ex Sottosegretari alla giustizia (Migliore e Ferri) per fare diventare cultura questo modello; La disponibilità di alcuni giudici del Csm a partire da Francesco Cananzi; l’appoggio della linea (politica) dei (nostri) cappellani carcerari.

Per approfondire: F. Occhetta, La giustizia capovolta, Paoline, 2016.

Il senso del perdono “Pillole” dalle Scritture

| Azione Cattolica Ambrosiana |

La giustizia riparativa è diversa “da una normale sentenza giuridica che, il più delle volte, non guarisce le ferite. Non è il dolore del colpevole che ci fa stare meglio”. Questo il re Davide lo capisce amaramente nel Salmo 50: “Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato”. Davide riconosce le sue gravissime colpe, l’adulterio con Betsabea, moglie del suo amico Uria mandato da re Davide – un calcolo cinico – a sicura morte in battaglia. La colpa più grave di re Davide è quella di essersi sostituito a Dio pretendendo di fare giustizia delle relazioni.

Nel capitolo VII del Vangelo di Giovanni si intuisce che Gesù attraversa un momento difficilissimo. I giudei lo braccano, vogliono farlo tacere. È diventato pericoloso, le folle lo seguono, attorno a Gesù il cerchio si stringe, giorno dopo giorno. Nel tempio i giudei gli portano una donna colta in flagrante adulterio. (...) Ai giudei non importa nulla della donna, ma nel tentativo di incastrare Gesù chiedono il suo giudizio. Il giudizio pone una distanza tra noi e gli altri, tra noi e l’ignoto e permette di assicurare se stessi senza incorrere in delusioni o incertezze. La risposta di Gesù mette a disagio proprio le ragioni del giudicare.

Gesù incontra una donna che ha paura. Anche Gesù è turbato. La donna è doppiamente umiliata. Si uccide anche quando non si distingue il peccato dal peccatore. All'inizio Gesù non parla ma scrive in silenzio sulla terra. Secondo S. Agostino scrive le colpe dei presenti. Gesù, anche in questa circostanza, non si sostituisce al Padre. "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra".

Con quella frase Gesù costringe i presenti ad uscire dalla propria situazione. Lancia un appello per un viaggio con se stessi. Tutti i presenti se ne vanno senza condannare la donna. Anche Gesù non la condanna e la congeda con il consiglio di non peccare più. Gesù non è venuto a giudicare il mondo ma per salvarlo.

Il ruolo della Caritas Un cammino per le comunità

| Caritas Italiana - Casa editrice EDB |



Con un volume "corale", Caritas Italiana offre uno strumento prezioso di comprensione e di impegno: dall'approfondimento teologico all'analisi aggiornata del quadro normativo, fino alle concrete pratiche riparative. Un libro rivolto alle persone, ai territori e alle comunità che intendono interrogarsi su come sia possibile, oggi, "vivere riparativamente", facendo della giustizia riparativa uno stile di vita. Ce lo facciamo raccontare dalla curatrice, Cinzia Neglia, che per Caritas Italiana segue i temi legati alla giustizia.

Cinzia Neglia, come possiamo definire la giustizia riparativa o "restorativa"?

Possiamo definirla utilizzando quanto afferma il Forum Europeo della giustizia riparativa che ci dice che essa "è un approccio volto a fronteggiare il danno o il rischio di danno coinvolgendo tutte e tutti coloro che ne sono toccati per raggiungere un'intesa comune e un accordo su come il danno o il torto può essere riparato e giustizia ottenuta". La Giustizia riparativa non separa le persone, non allontana quelle percepite come una minaccia, i processi riparativi ripristinano protezione e sicurezza proprio riunendo le persone così da annullare l'ingiustizia, riparare il danno subito e alleviare la sofferenza attraverso il dialogo e l'intesa. La giustizia riparativa è appropriata ed efficace

nei contesti di giustizia, sicurezza, *peace building*, educazione, sviluppo sociale, sostegno familiare, diritti e benessere dei bambini, così come nella vita organizzativa e comunitaria.(...)

Perché questa giustizia interessa la Caritas?

Perché i suoi valori sono sovrapponibili a quelli di Caritas: la centralità della persona, l'ascolto, il rispetto della dignità umana, la solidarietà, il coinvolgimento della comunità, il non identificare la persona con il suo errore rendono la giustizia riparativa un paradigma che, oltre a dividerne i valori, può divenire strumento dell'impegno di Caritas.

Qual è il ruolo della comunità in un percorso di giustizia riparativa?

È fondamentale, e sappiamo come la comunità è e deve essere centrale nell'impegno animativo di Caritas. Affinché possano essere realizzati percorsi riparativi è indispensabile una comunità che non giudica, che si mette in ascolto, disposta a superare i pregiudizi e capace di incontrare l'altro a prescindere dai suoi errori.

La giustizia riparativa ha bisogno non solo di una comunità che non esclude, ma che si coinvolga, disposta a costruire legami, che sia mossa da responsabilità e solidarietà, che crei relazioni. Questa giustizia evidenzia l'interdipendenza delle persone a partire dal riconoscerne l'unicità e crea opportunità per connetterle. Accompagna tutti i soggetti attraverso l'assunzione di responsabilità personali e sociali a costruire il benessere collettivo a partire dal rispetto reciproco. Una caratteristica dei percorsi riparativi è la volontarietà e quindi è necessario che la comunità scelga di mettersi in gioco, che si ponga in atteggiamento dialogante. È comprensibile quindi l'importanza e la centralità della comunità. Ci sembra doveroso ricordare anche il carattere preventivo della giustizia riparativa. Nel libro sono diverse le sollecitazioni a vivere secondo uno stile riparativo, così come il richiamo alla comunità a far proprio questo paradigma.